

Non solo pentiti

La svolta grazie alle indagini della Mobile di Trapani

Le perizie balistiche

Il fucile usato in altri cinque omicidi di mafia

tato che il fucile calibro 12 usato per colpire il sociologo-giornalista era lo stesso impiegato in altri cinque omicidi. A sparare sempre Vito Mazzara.

Che il 29 aprile 2008 viene intercettato in carcere mentre parla con la moglie e la figlia. I giornali hanno pubblicato la notizia che l'inchiesta sulla morte di Rostagno verrà riaperta. «Il magistrato voleva chiudere, ma dietro c'è l'opinione pubblica che spinge, qua non comanda la magistratura, ma l'opinione pubblica e gliel'hanno fatta riaprire nuovamente...e tempo fa rimasticavano alcune situazioni, supposizioni. Lo hai capito? E per esperienza so che quando devono "vestire u pupu" (trovare una soluzione, ndr) sono capaci di fare qualsiasi cosa». Vito Mazzara parla con la figlia, le da ordini, le dice di cancellare alcune eventuali prove. Nel garage di casa c'è un ripostiglio nascosto da mattoni rimovibili. «Se ci sono cose prendi e butta tutto. Può essere che non c'è niente, io non me lo ricordo, ma qualsiasi cosa ci dovrebbe essere butta tutto».

CALDO SETTEMBRE

Alle 20,10 di quel caldo 26 settembre, nella contrada Lenzi di Valderice, i killer non si limitarono a sparare. Il loro compito non era solo quello di uccidere Rostagno. Cercavano qualcosa, forse appunti o scritti contenuti nella borsa. Un altro gruppo di mafiosi aveva il compito di portar via una cassetta, una delle ultime registrate da Rostagno. Per questo fecero irruzione nella sede di «Rtc» per portar via nastri che non erano mai andati in onda. Se oggi un raggio di luce è stato irradiato sull'omicidio è anche grazie alla caparbia di un funzionario di polizia, delle sue indagini e dei pm palermitani che gli hanno dato fiducia. «Avviando queste nuove indagini, due anni fa, ci piaceva pensare idealmente alla figura del commissario Luigi Calabresi e al fatto di poter rendere giustizia a un ex appartenente a Lotta Continua barbaramente ucciso dalla mafia, nell'ottica di un nuovo ideale ricongiungimento», ha detto Giuseppe Linares, capo della Mobile di Trapani. ♦

Intervista a Maddalena Rostagno

«Oggi festeggio ma non dimentico 21 anni di infamie»

La figlia del giornalista: «Mio padre come Fava e Impastato: gli inquirenti si sono inventati altre piste invece di puntare il dito contro la mafia»

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

Oggi è una giornata importante, una giornata da festeggiare. Dopo 21 anni a Mauro viene finalmente riconosciuto il diritto ad avere un processo e gli imputati sono due mafiosi. È un inizio concreto di giustizia per lui». Maddalena Rostagno oggi ha 36 anni e lavora al Gruppo Abele di Don Ciotti a Torino. Ne aveva solo 15 quel settembre 1998, quando suo padre fu assassinato. Aveva sempre vissuto con lui: negli anni milanesi del locale Macondo, in quelli "arancioni" in India, quando lui ha iniziato a chiamarla «Kusum», e poi in tutta l'avventura della comunità per tossicodipendenti Saman di Trapani. «Lo chiamavo Mauro, a volte col nome da arancione "Sanatano", molto più raramente papà. Siamo figli del movimento, di genitori antiautoritari, di famiglie dai ruoli un po' confusi». Un anno dopo, nel 1989, Maddalena lasciò la Sicilia. «Non riuscivo a gestire tutta la solidarietà dei trapanesi, le lettere, il modo in cui mi ricoprivano di affetto anche a scuola. Ho avuto bisogno di ricominciare a vivere da un'altra parte». Da allora non ha mai smesso di cercare giustizia, anche quando la giustizia l'ha tradita e ferita, fino all'arresto di sua madre, Chicca Roveri, la compagna di Mauro che era stata accusata di favoreggiamento. «Ventun'anni di attesa e di infamie», si sfoga Maddalena, che festeggia una prima vittoria ma è tutt'altro che soddisfatta. «Gli inquirenti, da Ingroia a Linares, sono persone perbene ma c'è qualcosa di triste per noi familiari nelle motivazioni che ci portano finalmente a questo processo: le dichiarazioni dei pentiti, da Brusca a Siino,

Chi è

Da Saman al Gruppo Abele Cercando giustizia per Mauro



MADDALENA ROSTAGNO

36 anni

LAVORA CON IL GRUPPO ABELE

— **Maddalena Rostagno (in una foto di alcuni anni fa) aveva 15 anni nel 1988. Sentì il rumore degli spari, quella sera di settembre. «Pensai ai soliti cacciatori». Oggi ha 36 anni e un figlio, lavora a Torino al gruppo Abele di don Ciotti.**

sulla morte di Mauro risalgono al 1997, più di dieci anni fa. E poi dobbiamo ringraziare le nuove tecnologie che hanno consentito nuove perizie balistiche, ma anche qui: Enrico Deaglio ne hanno scritto un anno fa, perché abbiamo dovuto aspettare ancora?».

Per lei è stato ed è molto difficile credere nella giustizia italiana?

«Penso a quando il procuratore di Trapani Gianfranco Garofalo, nel 1996, dichiarò in conferenza stampa che la pista mafiosa era da escludere e mia madre fu arrestata insieme a 5

ex tossici di Saman. Quella pista si sfaldò da sola e nel 1997, quando hanno iniziato a parlare i pentiti, le indagini sono passate alla Dda di Palermo. Mia madre restò in carcere un paio di settimane, io andavo tutti i giorni fuori da San Vittore, per farle compagnia. Scrissero che facevo lo sciopero della fame, non era vero: ma in quei giorni mangiavo poco. Ne uscì distrutta, additata da tutti i giornali che parlavano della morte di Mauro come la classica storia di corna e di soldi. Ha dovuto cambiare città, lavoro. Due anni dopo è stata formalmente prosciolta da Ingroia».

Dal 1997 a oggi sono passati quasi 12 anni...

«Il procuratore Ingroia mi ha detto che aveva anche altre cose di cui occuparsi. Tre anni fa abbiamo rischiato che tutto venisse archiviato per sempre. Ma non voglio parlare male della magistratura. In Italia c'è un clima di fascismo, e non dirò mai nulla che possa farmi sembrare una simpatizzante di Berlusconi. Adesso aspetto il processo: dicono che sarà celebrato entro un anno, ma non mi faccio illusioni».

Che ricordo ha dei suoi anni a Saman?

«Era la mia casa, ne ho un ricordo molto bello fino a quel giorno».

Ha mai avuto dubbi sul movente mafioso?

«Mai, era ovvio, non solo per quello che mio padre faceva negli ultimi anni, per le minacce che aveva ricevuto. Trapani era un posto, a metà anni Ottanta, in cui non potevi ammazzare qualcuno senza il consenso della mafia. Però ci sono altre cose da verificare: le ipotesi legate al traffico d'armi e al ruolo dei servizi e della massoneria».

Perché la pista mafiosa è stata lasciata in secondo piano?

«Hanno cercato di tutto per non vedere il movente più ovvio. Dalle accuse a mia madre fino alle vicende di Lotta Continua. All'inizio soffrivo e basta, ero arrabbiata con Mauro e lo sono stata per due anni. Poi ho iniziato a leggere libri di vittime di mafia e ho scoperto che è una costante: Peppino Impastato era descritto come un suicida nevrotico, anche la morte di Pippo Fava come una storia di corna. E poi con Mauro c'era molto "materiale", aveva una personalità molto variegata».

Perché era arrabbiata con suo padre?

«Perché lui faceva i nomi e i cognomi e l'aveva messo nel conto che l'avrebbero potuto ammazzare. Perché c'era qualcosa nella sua vita, quella battaglia, che era più importante che essere mio papà. Poi crescendo ho provato a capire. Ma un po' arrabbiata lo sono ancora». ♦